

## LEON E ALLEN, AMICI RITROVATI



Leon



Allen

*La storia di due giovani partigiani, due adolescenti fuggiti dal ghetto della città di Iyve. Un episodio di resistenza ebraica alla Shoah.*

Caro Allen, ti scrivo dal bosco. Piove, e la pioggia è bella. Una volta in città non mi piaceva. Ti ricordi? Quando pioveva dovevamo interrompere le partite a pallone e rientrare a casa. Ma qui è diverso. Quando piove qui nel bosco sembra che tutto si fermi, anche la guerra. Hai mai sentito la pioggia che picchietta su migliaia e migliaia di foglie contemporaneamente? Sembra una musica. E' come una coperta che si stende sulla foresta, la pioggia; che poi a pensarci bene già la foresta è una coperta che ci protegge, ci nasconde.

Ti scrivo, Allen, ma non so bene perché, dato che questa mia lettera non ti arriverà mai, qui infatti non ci sono postini né uffici postali come avevamo in città.

E poi forse tu sei già morto, là nel ghetto, insieme a tutti gli altri.

Eppure, non lo so com'è, ma sento che sei ancora vivo, e che un giorno ti potrò dire tutte le cose che mi sono capitate.

Sin dall'inizio. Quando stavamo ancora nel ghetto e i tedeschi ci portarono fuori dalla città e ci fecero scavare delle grandi fosse. Ero con mio fratello. Sai, mi avevano messo in squadra perché anche se avevo solo quattordici anni sono sempre stato robusto e dimostro di più della mia età. Invece te lo ricordi Jacov, il figlio del rabbino, quello con il braccio malato e rinsecchito? Già, lui non era forte, e i tedeschi se ne accorsero. Avevamo già finito il lavoro, eravamo pronti per risalire sui camion e tornare al ghetto quando lo presero, lo misero sul bordo di una delle due fosse scavate, e gli spararono.

Poi, mesi dopo, ci prelevarono ancora dal ghetto, e io da quel giorno non so più niente della mia famiglia. Ci portarono a lavorare appena fuori città. Eravamo in un cantiere sulla ferrovia e ci facevano dormire nei carri merci. Ci davano poco o niente da mangiare, sentivamo le nostre forze svanire. Sapevamo di essere condannati. Allora alcuni di noi seppero che nei boschi lì intorno c'erano dei gruppi di partigiani e capimmo che quella poteva essere l'unica speranza. I tedeschi facevano passare su quella linea ferroviaria armi e munizioni prese ai russi, in convogli che qualche volta si fermavano. Così, noi più giovani, un poco alla volta rubammo qualche arma, una pistola, un fucile, un mitra, e li nascondemmo sotto i cappotti per portarle nel nostro carro. E una notte scappammo.

Per fortuna io e mio fratello conoscevamo i dintorni, così i primi giorni siamo riusciti a procurarci

un po' di cibo. Dopo due giorni di cammino siamo riusciti ad arrivare alla foresta: lì eravamo salvi (almeno per il momento), nella foresta infatti i tedeschi fanno fatica ad arrivare, ed è la patria dei partigiani. Qui ci unimmo alla Brigata Bielsky, a quei tempi erano circa duecento uomini. All'inizio erano diffidenti, per via della nostra giovane età, poi videro che avevamo delle armi e ci accettarono. Ora faccio soprattutto la guardia nelle missioni di sabotaggio alla ferrovia, e quando ci spostiamo in cerca di cibo. Ieri però è stato il giorno più duro. I tedeschi avevano individuato la nostra posizione in mezzo alla foresta. Prima ci fu una sparatoria, poi, stranamente un gran silenzio. Dopo un po' sentimmo un ronzio che arrivava da lontano e si trasformò, poco a poco, in un rombo pesante: erano aerei che venivano a bombardarci. Credevo che fosse la fine. Io e mio fratello con il nostro gruppo riuscimmo a scappare nell'unica direzione possibile, attraverso una palude. Era come in quei sogni quando sembra che tutto vada al rallentatore, a un certo punto hanno anche cominciato a fischiare le pallottole, tsch tsch tsch, facevano vicino alle orecchie, e nell'acqua vedevi che facevano un buffo zampillo quando cadevano. Non ci crederai, Allen, ma non avevo paura. Davvero. Non perché ormai io sia diventato un partigiano coraggioso, no. E' che mi sembrava proprio di essere in un sogno, un sogno dove correvo, correvo, e non mi fermavo. Adesso ti devo salutare, perché la compagnia sta per ripartire. Non possiamo stare troppo nello stesso posto, e poi dobbiamo avvicinarci a un villaggio qui vicino dove pare che ci siano degli uomini di un altro gruppo, dispersi dopo la battaglia di ieri, a cui dobbiamo unirli. Ti saluto Allen, proprio come se chiudessi questa lettera nella busta e ci mettessi il francobollo. Però non ci scrivo sopra l'indirizzo, perché tanto una casa non ce l'abbiamo più io e te, e chissà se un giorno ce l'avremo ancora, e se potremo ancora giocare e ridere come una volta. Ciao,  
tuo Leon.

Finita la guerra, Leon Bakst riuscì a lasciare la Polonia con il fratello. Dovettero restare fermi in un campo per sfollati a Monaco di Baviera, e lì incontrò il suo amico Allen Small. Anche Allen era riuscito a fuggire dal ghetto e aveva combattuto in una compagnia di partigiani sovietici. Si abbracciarono, si salutarono, ma non ebbero tempo per raccontarsi molto delle cose appena trascorse: entrambi avevano avuto la famiglia sterminata, e avevano visto troppe cose tremende per avere voglia di parlarne. Avevano solo voglia di dimenticare e ricominciare a vivere da un'altra parte.

Poi non seppero più niente l'uno dell'altro, finché, qualche anno fa, dopo 65 anni, i due amici ormai vecchi si incontrarono di nuovo. Questa volta messi in contatto da una associazione di reduci partigiani in America. Furono felici di ritrovarsi. La vita con loro era stata generosa, si erano sposati e avevano avuto dei figli e dei nipoti. Intervistati dagli storici che li avevano fatti ritrovare raccontarono la loro storia, e così fu come se la lettera scritta da Leon tanti anni prima, quel giorno di pioggia nella foresta, fosse finalmente consegnata al suo destinatario.

*“Quello della lotta partigiana è stato un bel periodo della mia vita, perché mentre combattevo capivo che non lo facevo solo per me stesso: stavo lottando per la libertà e la rivincita di tutti gli ebrei. Ecco perché ne sono orgoglioso”.*

*Leon Bakst*

